

Gianluca Morozzi

L'amore ai tempi del telefono fisso



FERNANDEZ

Copyright © 2015 Gianluca Morozzi
tramite Nabu International Literary Agency

FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-17-0

L'amore ai tempi del telefono fisso

L'amore ai tempi del telefono fisso

Telefonare a una ragazza, nel 1987, a sedici anni, era senza il minimo dubbio la cosa più difficile del mondo.

Mirko stava seduto da quaranta minuti davanti al telefono fisso nel corridoio di casa, con il numero di Patti Lamandini scritto sul retro del biglietto della discoteca Sporting, senza decidersi ad alzare la cornetta e a far girare sei volte la rotella. Non si sentiva in grado di scandire una frase senza impappinarsi o balbettare. Gli s'incrostavano le corde vocali. La lingua diventava una ciabatta.

Era impossibile telefonare a casa di una ragazza senza balbettare o impappinarsi, a sedici anni. La cosa più difficile del mondo. In assoluto.

L'ideale era prepararsi una frase d'apertura, e poi sputarla fuori d'un fiato. Spararla in stile proiettile, appena dopo il Pronto? dall'altra parte della cornetta. La Patti avrebbe detto «Pronto?» e lui avrebbe urlacchiato, senza punteggiatura alcuna: «Ciao sono Mirko Cassanelli della Terza B ci siamo visti allo Sporting sabato pomeriggio e siccome penso che tu sia molto carina ho chiesto il tuo numero alla tua amica con gli occhiali che siccome le piace il mio amico Panino allora me lo ha dato vuoi uscire con me?»

Non una gran frase, d'accordo. Non molto poetica. Pratica. Adatta a rompere il ghiaccio, declinare le proprie generalità, specificare il motivo della telefonata.

Purtroppo, aveva realizzato con orrore, di frasi prestampate avrebbe dovuto prepararne almeno quattro.

Dalle informazioni raccolte dalla sua spia – l'amica con gli occhiali invaghita di quel cesso umano di Panino –, in casa

Lamandini oltre alla Patti vivevano due genitori e un fratello di sette anni. Quale dei quattro membri della famiglia Lamandini avrebbe risposto al telefono? Chi avrebbe alzato la cornetta, invisibile, dall'altra parte? La Patti? La madre della Patti? Il padre della Patti? Il temibile fratellino?

Mirko si era messo a sudare. L'ansia lo stava uccidendo.

Alla fine aveva impostato tre frasi d'apertura, a seconda del Pronto? dall'altro capo.

Voce di uomo adulto: avrebbe scandito in tono rispettoso e rispettabile: «Buongiorno, mi chiamo Mirko, sono un amico di Patrizia, potrebbe passarmela per favore?»

Voce di donna adulta: uguale.

Voce stridula e fastidiosetta di stupido bambino di anni sette: avrebbe borbottato sbrigativo: «Passami tua sorella, va'».

C'era però la possibilità di una complicazione ulteriore. E se la madre si fosse rivelata una di quelle signore con la voce giovanile, molto simile a quella della figlia?

Sarebbe stato proprio brutto dire alla Patti: «Buongiorno, sono un amico di Patrizia». Ma sarebbe stato atroce, vergognoso, dire a una madre di famiglia in ciabatte e bigodini: «Ciao, sei molto carina, vuoi uscire con me?»

Mirko aveva sospirato, teatrale. Dalla camera dei genitori aveva udito dei rumori, dei segni di vita. Suo padre stava per emergere dalla pennichella del dopo pranzo.

Queste operazioni difficili al telefono fisso del corridoio andavano fatte con la casa immersa nel silenzio. Meglio togliersi subito il dente, ed evitare di sedurre la Patti col sottofondo di suo padre impegnato a produrre rumori corporali e a tirare lo sciacquone cantando *Cacao Meraviglioso*.

Sospirando di nuovo, sempre più teatrale, Mirko aveva alzato la cornetta. Aveva infilato l'indice nel foro corrispondente al numero tre. Aveva composto il numero tre. Aveva infilato l'indice nel foro corrispondente al due. Aveva composto il due.

Era andato avanti così per altre quattro volte, fino a completare le sei cifre di casa Lamandini.

Mentre accostava la cornetta all'orecchio aspettando il temuto Pronto?, aveva riflettuto su un paio di cosette.

Lui, accanito consumatore di romanzi di fantascienza, avrebbe barattato tutte le astronavi e le colonie su Marte e le pistole laser con un'invenzione molto più semplice. Un telefono portatile e personalizzato, tipo. Tu fai il numero della Patti, ti risponde la Patti. Non la madre, il padre o il fratellino. Proprio lei.

Oppure – meglio ancora! – un marchingegno per inviare messaggi. Tu scrivi *Ciao, sono Mirko di Terza B, sei molto carina, vuoi uscire con me?*, lo mandi alla Patti, la Patti ti dice *Sì* oppure *Non so* oppure *Crepa rospo*, senza bisogno di star male e sudare davanti al tu-tu-tu di un telefono libero.

Se avessero inventato l'una o l'altra cosa, aveva pensato Mirko mentre qualcuno – chi? – alzava la cornetta in casa Lamandini, a nome di tutti i corteggiatori timidi del mondo lo avrebbe proposto per il Nobel.

Naturalmente la telefonata era iniziata come peggio non poteva. Mirko aveva scambiato la madre per la figlia, si era messo a balbettare e aveva impiegato tre orrendi minuti a convincere le donne della famiglia Lamandini delle sue buone intenzioni, nonostante l'ansimare da maniaco.

Quando poi finalmente si era accordato per un'uscita pomeridiana con la Patti, non era stato facile trovare un luogo d'incontro.

La Patti diceva Ci vediamo davanti a Bata?, e lui diceva Uh?

La Patti diceva Ci vediamo davanti a DiVarese? e lui diceva Uh?

I luoghi di ritrovo di Mirko e dei suoi amici erano La casa del disco, Nannucci, dove andava a spulciare tra i dischi a mille lire, quelli con un taglietto o un buco sul bordo della busta,

la sala giochi California o il Quick di via Rizzoli, accanto alle Due Torri. Altri luoghi di ritrovo, per lui, erano alieni quanto Saturno.

Alla fine di quelle estenuanti trattative la Patti aveva proposto di trovarsi davanti alla statua di Garibaldi, mentre Mirko aveva proposto il fast food Italy&Italy. Dopo una complessa mappatura topografica, e dopo aver scoperto che il monumento a Garibaldi stava proprio di fronte all'Italy&Italy, avevano potuto stabilire i dettagli del loro sudato appuntamento.

Mirko era uscito di casa con la sua immutabile uniforme: chiodo con stemma della Mercedes penzolante dalla spallina, maglietta dei Pink Floyd, jeans stracciati, scarpe a caso. Si era pettinato i capelli all'indietro col gel come Luca Carboni, era saltato sul Califfone scoppiettante ed era andato a incontrare la Patti sperando nella sorte e negli dei.

Si era fermato con stridore di gomme davanti all'Italy&Italy. La Patti lo aspettava sotto il monumento a Garibaldi, dall'altro lato della strada.

Era vestita e truccata come per un appuntamento di medio interesse, non in tuta da ginnastica, cioè, ma neanche da precoce dark lady. Una cosa media.

Mirko per rompere il ghiaccio aveva esordito con una battuta brillantissima. Aveva indicato il monumento, aveva detto: «Oh, ma non si chiamava Giuseppe?»

«Eh?» aveva grugnito la Patti.

«Eh, c'è scritto A. Garibaldi, eh eh, dovrebbe essere G. Garibaldi, no? Cos'è, il monumento ad Anita Garibaldi con la barba? Eh eh...»

Lei lo aveva ghiacciato con lo sguardo. «Non c'è scritto A. Garibaldi. C'è scritto A Garibaldi».

Mirko aveva farfugliato qualcosa di incomprensibile. Sarebbe stato un pomeriggio difficile.

La prima parte dell'appuntamento tra Mirko e la Patti, per dirla chiara, era stata disastrosa. Le tecniche di seduzione di Mirko, senza dubbio, andavano perfezionate.

La conversazione tra le patatine e il doppio cheeseburger del Quick, per esempio, la sua enfasi nel descrivere il gol di testa in tuffo di Loris Pradella sul campo del Pisa, il suo pomposo panegirico su *The Wall*, disco e film, i suoi spiritosissimi racconti sul compagno di classe puzzone dal maglione incrostatato di sudore, non avevano convinto la Patti a strappargli di mano il cheeseburger, attirarlo a sé per la maglietta e baciarlo con passione sul tavolino bianco del Quick. Piuttosto, la Patti aveva l'aria di chi sta per addormentarsi sul sacchetto di patatine.

Le cose non erano migliorate alla sala giochi California, dove Mirko aveva sperato di impressionarla con la sua abilità nel Tetris. La Patti prima aveva sbadigliato apertamente, poi si era messa a fissare senza ritegno un paninaro carino che fumava una sigaretta accanto al calcio elettronico.

La situazione stava precipitando.

L'unico modo per rimontare, aveva pensato Mirko, era metter mano al portafogli. Singhiozzando per le proprie misere finanze, offrirle il cinema.

E, una volta al cinema, provarci.

Mirko e la Patti erano andati all'Arcobaleno 1 a vedere *I tre amigos*, ma fin dall'inizio il ragazzo aveva seguito la vicenda in un modo molto ma molto sommario.

Al terzo minuto del film aveva iniziato a far strisciare il braccio sinistro dietro la poltroncina della Patti, con lo scopo di far sbucare la mano dal lato opposto e poi farla scendere fino a poggiarla sulla spalla della preda. L'operazione aveva occupato undici minuti di movimenti lentissimi e accuratamente calibrati.

In quello stesso momento, in tutto il mondo migliaia di ragazzi eccitati e nervosi stavano facendo scivolare il braccio dietro uno schienale aspettando il fatidico istante del contatto. Così come era accaduto ad altre migliaia di ragazzi in passato, e come sarebbe accaduto ad altrettanti nel futuro.

Migliaia di ragazze nel presente, nel passato e nel futuro, avevano o avrebbero risposto al contatto essenzialmente in due modi: reclinando la testa sulla spalla del ragazzo o, al contrario, fulminando il disgraziato con un'occhiata eloquente.

Quando la Patti aveva girato lentissimamente la testa verso di lui e lo aveva ghiacciato con lo sguardo, Mirko aveva capito di dover tenere la lingua a posto e rassegnarsi a vedere fino in fondo *I tre amigos*.

Che, per fortuna, gli era anche piaciuto.

Nella solitudine della sua cameretta, Mirko aveva cercato di espellere le scorie di quella giornata umiliante e fallimentare. Per fortuna lo aspettava un eccitante Bologna-Taranto allo stadio.

Purtroppo – ma questo lo avrebbe scoperto il giorno dopo, davanti ai cancelli della curva Andrea Costa –, quando aveva pagato il cinema alla Patti il suo abbonamento era scivolato fuori dal malridotto portafogli. La tessera giaceva di traverso nella fessura tra il bar dell'Arcobaleno 1 e la parete, là dove nessuno l'avrebbe trovata.

Per moltissimi anni a venire, quantomeno.

L'amore ai tempi degli sms

Boh. Non so. Mah. Bah. Magari, a ragionarci...

No, va'. Non ci ho capito niente.

Facciamo che ve la racconto così com'è andata, questa storia.

E poi voi la spiegate a me.

Un giorno dell'anno duemila avevo deciso di scrivere un saggio su Jerry Calà.

Non ridete: Jerry Calà è un virus che si è insinuato in tutti noi, in anfratti di noi stessi che neppure conosciamo. Inoltre, non esistendo un saggio definitivo e aggiornato sul celebre attore, sarei andato a coprire una fascia di mercato ancora intonsa.

Dunque, avendo deciso di accollarmi questo duro compito, cioè donare al mondo il volume più documentato e completo sul regista di *Chicken park*, avevo cominciato a frequentare la biblioteca della Sala Borsa per consultare i testi esistenti su Jerry Calà. Che, lo ammetto, non sono tantissimi.

E un giorno, mentre ero curvo sull'autobiografia di Diego Abatantuono per studiare i suoi rapporti con i Gatti di vicolo Miracoli e col giovane Calogero Calà detto Jerry, avevo alzato gli occhi da quel prezioso documento e avevo visto Lei. Quella che, senza tema di smentite, limitatamente alla mia esperienza personale, posso definire la donna più bella del mondo. Algida, bianchissima. La pelle di latte, gli occhi di lago. Fasciata in un abito verde acqua. Altera, distante.

Sarebbe stata una singolare coincidenza sorprenderla nella consultazione di un analogo testo su Jerry Calà, o magari su Nini Salerno, il barbuto dei Gatti di vicolo Miracoli. Ma più

che improbabile, diciamolo, come coincidenza sarebbe stata alquanto cretina.

La fanciulla dalla pelle di latte e gli occhi di lago era curva su un colossale tomo trecentesco. Tomo del quale non saprei dirvi il titolo, troppo vicino alla sua generosa scollatura per spostare il mio sguardo verso il basso, cioè verso il tomo, piuttosto che qualche centimetro più in alto.

Avevo passato tutto il giorno a catturare frammenti della sua bellezza a colpi di sguardi furtivi. Sguardo furtivo dopo sguardo furtivo, quella aveva preso il suo tomo trecentesco e se n'era andata.

Seguirla, data la mia timidezza, era impossibile.

Ero tornato in biblioteca il giorno dopo, e lei era lì, sempre col suo tomo trecentesco, ma con i capelli lunghi e neri legati a scoprirle il collo e le orecchie, e un abituccio rosso che dovrebbe essere proibito per legge, come i sandali, su una ragazza bella come lei.

Rivolgerle la parola, anche stavolta, non c'era stato verso.

Il terzo giorno, uguale.

Non solo le mie ricerche su Jerry Calà latitavano in modo drammatico, ma non c'era neanche possibilità di avvicinare la splendida visione. Allora avevo fatto l'unica cosa possibile.

Avevo chiesto aiuto all'esperta mondiale di seduzione e di rimorchio in biblioteca.

Avevo mandato un messaggio alla Betty.

La Betty è un rullo compressore. Nel tempo che ci avete messo a leggere queste righe, lei di certo ha trovato un nuovo fidanzato e ha gettato le basi per tradire anche lui.

La Betty era arrivata svelta in biblioteca con un libro di psicologia. Si era seduta accanto a me, davanti alla ragazza più bella del mondo sempre immersa nel tomo trecentesco.

Avevo aspettato che qualcosa accadesse, che la Betty agisse, per tre lunghissime ore.

Dopo tre ore passate ad aspettare un evento, un'iniziativa, un lampo di genio, le avevo mandato un sms sul suo cellulare silenzioso: *Betty, pensi di fare qualcosa entro oggi? Così, per sapere. Prima che io muoia di vecchiaia.*

Lei aveva risposto sul mio cellulare muto: *Stai calmo. Sto lavorando per te.*

Io avevo digitato nervoso: *Stai lavorando per me? Non stai facendo niente!*

Lei aveva replicato placida: *Posso capire mille cose solo guardandola. Ricorda che studio psicologia.*

In quel momento la ragazza più bella del mondo si era alzata, aveva raccolto il suo tomo e se n'era andata. Io avevo fissato la Betty con tantissimo disprezzo. Lei mi aveva fatto segno di stare tranquillo.

La ragazza era uscita dalla sala. La Betty l'aveva seguita, senza fretta.

Cinque minuti dopo era tornata col sorriso del trionfo. «A posto» aveva detto «si chiama Alice, è single, pesci ascendente pesci, stasera esce con te, avete appuntamento alle otto davanti al Lumière, e non ti mettere la solita schifosa maglietta dei Simpson, per favore».

Non voglio sapere come ha fatto.

Quando si trasfigura così, la Betty fa davvero paura.

Prima di uscire dalla biblioteca la Betty aveva intercettato un biondino, pure lui con un libro di psicologia sottobraccio. Lei aveva inarcato un sopracciglio, lui si era accarezzato il mento. Secondo la Betty, che ha studiato il linguaggio del corpo, se lo dicono così, gli psicologi, che hanno voglia di trombare entro mezz'ora.

Tra di loro.

Chiaramente.

Ora sono davanti al cinema Lumière con venti minuti di anticipo, più agitato di una giovane sposa. Mi sono preparato alla serata analizzando tre diversi accostamenti camicia-pantaloni. Ho usato due volte il filo interdentale.

Cammino avanti e indietro con la paranoia di avere l'alito fetido. Ingoio caramelle alla menta finché non ho la bocca arida. Con la bocca arida dovrei bere un litro d'acqua, ma dopo avrei problemi a controllare la vescica, ed è brutto andare in bagno a metà film al primo appuntamento...

Santo cielo.

Come sopravvivevo agli appuntamenti a sedici anni?

Alice arriva alle otto precise, carina, mediamente truccata, sobriamente vestita. Porta con sé uno zaino viola che ha l'aria di contenere un pesante tomo trecentesco.

Scopro che stiamo andando a vedere il film di una certa Trinh T. Minh-ha, che è la sua regista preferita in assoluto. Sopravvivo al film per centootto lunghissimi minuti solo sbirciando ripetutamente il florido seno di Alice.

Dopo, finalmente, la porto a bere al Pratello, quella simpatica via piena di locali, locali e altri locali. Farla bere mi pare proprio il minimo, per scioglierla un po'. Ubriacarmi mi pare proprio il minimo, dopo il film di Trinh T. Minh-ha.

Ci sediamo all'aperto, sulle panche di legno del Mutenye. Io prendo una birra media e un'altra birra media, e dopo un'altra birra media seguita da una quarta birra media, lei una birra piccola di cui sbevicchia tre sorsetti in due ore.

Mi parla lungamente di poeti estinti che non ho mai sentito nominare neppure di striscio. Mi dice che non ha la patente e che ha il terrore di guidare. Mi dice che non mangia carne, ma non per animalismo bensì per motivi tutti suoi interiori. Mi dice che ama i film con Audrey Hepburn, che adora il tè, che colleziona tazzine di porcellana. A ogni mia battuta

vagamente sentimentale o remotamente sessuale glissa con abilità, tenendosi a distanza di sguardi.

Lo avete inquadrato il tipo? Bene: a un certo punto mi convinco di averlo inquadrato anch'io. La ragazza che tanti anni fa è caduta nel tunnel di Kundera prima di cadere in quello di Gibran, e non ne è venuta fuori mai.

Poi, nel bordello alcolico del Pratello, qualcuno mi saluta con una voce tipo schiacciasassi.

È un mio buon amico noto a tutti come l'Orrido, uomo di meravigliosa bruttezza, centoventi chili in rapido aumento, baffoni spioventi, cranio lucido e rasato, maglietta dei Motorhead ficcata dentro pantaloni in pelle e tesa su pancia rigonfia di birra. Giubbotto di pelle vita natural durante, con qualunque temperatura.

Sotto quei pantaloni, dicono metà delle ragazze di Bologna, si nasconde la cosa più simile a un martello pneumatico che mai sia stata assegnata in dotazione a un essere umano.

L'Orrido mi passa di fianco con una birra in mano, vede che sono in dolce compagnia e tira dritto per non disturbare.

Ma Alice, a sorpresa, lo fissa con gli occhi del cobra e dice: «Tu sei l'amico del Toro Rojo?»

Io, stupefatto, balbetto: «El... Toro... Rojo?»

L'Orrido dice: «Certo. Conosci El Toro Rojo?»

Lei dice: «Era il mio ragazzo», e di colpo l'immagine di questa gentile fanciulla appassionata di Audrey Hepburn viene sconvolta dall'immagine di lei che si accoppia con un figura detto El Toro Rojo.

Alice continua a fissare l'Orrido: «Ti ricordi di me? Ci siamo conosciuti a un motoraduno in Spagna».

«Motoraduno?» esalo con l'ultimo respiro. Sto visualizzando questa creatura, collezionista di tazzine di porcellana, su una Harley Davidson, abbracciata a un energumeno sudato chiamato El Toro Rojo.

«Sì, forse mi ricordo» dice l'Orrido.

«Sono quella che ha vinto la gara di magliette bagnate»
miagola Alice guardandolo porcelloide come poche.

Dice: «Io mi ricordo molto bene di te».

Aggiunge: «Di te. E della tua bella moto».

E conclude: «Mi piacerebbe tanto farci un giro».

In quel momento imparo un'altra cosa importante: se lo dicono così, quelli che vanno ai motoraduni, che hanno voglia di trombare entro mezz'ora.

Tra di loro.

Chiaramente.

Ora è notte.

Alice è da qualche parte sui colli, al buio, che sta subendo irripetibili assalti sessuali dall'Orrido.

Io sono qua che cerco di capire l'accaduto ripercorrendo di continuo gli eventi, ma niente, mi mancano i nessi logici.

Dov'è, esattamente, che ho sbagliato?